

# Pronto soccorso al collasso

Troppi accessi, in tilt i reparti di emergenza  
E la fuga dei medici è solo all'inizio:  
entro il 2025 ne spariranno altri 4 mila

PAOLO RUSSO

ROMA

**G**ianni ha 84 anni, il corpo segnato da una malattia devastante chiamata Parkinson e la mente colpita da una malattia altrettanto deturpante, la demenza. Negli ultimi cinque giorni non riusciva più a mangiare e a bere. Al pronto soccorso ci arriva con 45 chili privi di massa muscolare e con un'insufficienza renale acuta. Morirà separato dai suoi cari, nonostante l'amore di una famiglia che gli è stata sempre vicina. Di storie come queste se ne trova più di una nel blog «Empills», dedicato alla prima linea della nostra sanità, i servizi di emergenza che stanno oramai cedendo. Come dimostrano le barelle accatastate al pronto soccorso del Cardarelli di Napoli, dove di fronte a quella vergogna 25 dottori hanno mandato il preavviso delle loro dimissioni. Medici in fuga come i tanti che già se ne sono andati e quelli ancora più numerosi che stanno per farlo.

«Ma più ancora della carenza cronica di personale - chiosa Fabio De Iaco, presidente Simeu, la società scientifica della medicina d'urgenza - il problema è quello dell'uso improprio del pronto soccorso, perché arrivano da noi pazienti che non vengono filtrati dal territorio, o per il fenomeno diffusissimo del bording. Ossia dei pazienti assistiti da noi

anche per giorni in lettiga perché nei reparti non ci sono letti disponibili». E la storia di Gianni è in qualche modo emblematica di questa situazione. «Persone come lui dovrebbero trovare assistenza in un hospice o a casa propria. E se proprio devono finire in ospedale, che almeno abbiano il diritto di andarsene non da soli su una barella, ma nel letto di un reparto, stringendo la mano dei propri cari», ci tiene ad aggiungere dire De Iaco. Ma troppo spesso non è così. Perché il medico di famiglia non si trova, la guardia medica si limita a consigliare di chiamare il 118 e così l'imbuto del pronto soccorso si ingolfava sempre più. La controprova viene dal fatto che, dove ci sono medicina di gruppo o case della salute aperte tutto il giorno e l'assistenza territoriale fa il suo, i codici bianchi e verdi si riducono ai minimi termini, mentre sono la netta maggioranza dove il filtro non c'è.

Ad aggravare il tutto c'è poi la conseguenza dei tagli selvaggi ai posti letto subito dai reparti, 40 mila negli ultimi 10 anni, denuncia il sindacato dei camici bianchi Anaao. Così in attesa di «salire in reparto» si passa fino a una settimana nell'astanteria di un pronto soccorso, ha rilevato un'indagine del Tribunale dei diritti del malato. In questo modo però medici e infermieri, invece di affrontare le emergenze, finiscono per sostituirsi ai vari specialisti, facendosi carico di assistenza e accertamenti dia-

gnostici. Un sovraccarico di lavoro che costringe a saltare i turni di riposo, a fare in media sette notti al mese, il tutto per uno stipendio base che è di 2.800 euro quando parliamo di medici, di 1.500 per gli infermieri. Che arrivano poi a 1.900, ma dopo 30 anni.

Non ci si può dunque stupire che i più fuggano. Attualmente, secondo i calcoli di Simeu, mancano all'appello 4 mila medici. Il che vuol dire che nei nostri pronto soccorso si lavora costantemente con un camice in bianco in meno ogni 4, visto che l'organico si è ridotto a soli 12 mila medici. Che ogni anno devono fronteggiare qualcosa come 21 milioni di accessi. E la fuga è solo all'inizio. Perché un'indagine, che Simeu presenterà al suo congresso del 13 maggio a Riccione, rivela che circa il 30%, un medico su tre, è pronto a gettare la spugna nell'arco di sei mesi, massimo un anno. Una catastrofe che si verificherebbe in ben 9 pronto soccorso su 10, rileva la stessa indagine. E nemmeno a dire che ci siano chissà quali giovani leve pronte a rimpiazzare chi lascia. Il ministro Speranza, nel tentativo di tamponare l'emorragia, quest'anno ha portato il numero di accessi ai corsi di specializzazione a 1.100, ma contrariamente alle attese l'adesione è stata bassa. Una crisi di vocazioni che - affiancata ai pensionamenti previsti da qui al 2025 - farà calare l'organico di altre 4 mila unità, stima ancora l'Anaao. E così dal Sud al Nord è tutto un campanello

d'allarme. «A lavorare da me dovrebbero esserci 34 medici e invece siamo in 22», dice Andrea Fabbri, a capo del pronto soccorso di Forlì. A Bologna, calato il Covid, sono aumentati del 4% gli accessi e qualche sera fa in una notte da incubo i ricoveri sono triplicati, costringendo i medici dell'ospedale Maggiore a dirottare i pazienti altrove. In piena emergenza sono anche i pronto soccorso della Toscana, denuncia la Cgil, mentre al San Filippo Neri di Roma per turare le falle ci si affida al personale delle cooperative. Che non è il massimo della sicurezza per i pazienti.

«Massimo otto ore di permanenza tra attesa e accertamenti, poi si va a casa o si viene ricoverati», prometteva il protocollo firmato appena un anno fa da governo e Regioni. Parole ancora una volta scritte sull'acqua. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fallimento del sistema territoriale porta una valanga di codici bianchi e gialli**

**Da Napoli a Roma e Bologna, i casi di strutture in crisi si moltiplicano**